

Orti

L'ultima seducente esecuzione

ISBN 978-88-98981-93-9

I Edizione - Dicembre 2022

Editor

Claudia Bisceglia

Luciana Luciani

Graphic

GuCli

Copertina

Uili

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone esistenti o fatti realmente accaduti è puramente casuale. Personaggi e luoghi citati hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione.

© deiMerangoli

Tutti i diritti del presente volume sono riservati.

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

I diritti di utilizzo dell'illustrazione di Cristiana Giannini presente in copertina sono stati concessi dalla medesima alla deiMerangoli Editrice. È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale.

deiMerangoli Editrice®

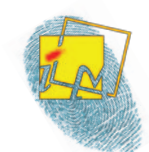
via Filippo Turati, 86 - Roma

www.deimerangoli.it

segreteria@deimerangoli.it



Visita il nostro shop online



L'ULTIMA
SEDUCENTE
ESECUZIONE
MAURIZIO GIANNINI

La prima indagine di
Arianna Detti

Indice

1	9
2	15
3	20
4	25
5	32
6	37
7	45
8	56
9	60
10	66
11	73
12	78
13	88
14	92
15	102
16	107
17	112
18	118
19	129
20	136
21	142
22	148
23	158
24	167
25	173
26	178
27	186
28	194
29	200

Lui non lo avrebbe mai ammesso, ma alzarsi a quell'ora era un bel sacrificio, cazzo se non lo era! Specialmente quando fuori era ancora buio e faceva un freddo cane. E pensare che avrebbe potuto restarsene a crogiolarsi sotto le coperte ancora per un bel po', dal momento che l'ufficio delle Poste dove lavorava era a meno di un chilometro da casa e doveva essere lì alle otto e un quarto. Eppure, tranne la domenica, non c'era mattina che Massimo Senisi non balzasse giù dal letto al suono della sveglia del suo cellulare, sul cui display appariva scritto "ore 6:00".

Anche quel mattino invernale erano le sei, per la precisione era lunedì 20 febbraio dell'anno 2006. Il cellulare strepitava vibrando sul comodino come preso da attacchi epilettici quando Massimo aprì gli occhi. Sbadigliò stiracchiandosi e cercò a tentoni la peretta dell'abat-jour, che accese. Lentamente ruotò le lunghe gambe spostando nel contempo la coperta. Poggiò i piedi nudi sul gelido pavimento tentando di rintracciare le pantofole. Infine si alzò. Lanciò un'occhiata tra l'odio e la gratitudine al cellulare, poiché continuava a ricordargli che erano le sei più qualche minuto e che era proprio il caso che si sbriggasse, e lo spense. Poi ciabattò come uno zombie verso i fornelli dell'angolo cottura su uno dei quali pose la caffettiera preparata giudiziosamente la sera prima. Mentre la moka borbottava sul fuoco entrò in bagno. Ne uscì quando l'odore di

caffè gli disse che la caffettiera era già piena e un attimo dopo avrebbe inondato il ripiano della cucina a gas. Come al solito fece colazione in piedi. Caffelatte e due fette biscottate spalmate di marmellata, più mezzo croissant avanzo del giorno precedente. Sempre in piedi trangugiò un bicchiere di spremuta d'arancia che aveva nel frigo. Sedette soltanto per infilarsi i pantaloni della tuta, i calzini e le scarpe da footing. Indossò la giacca impermeabile, calcò sulla testa il berretto di lana, e poi giù a scapicollo per le cinque rampe di scale della palazzina dove, da quasi sei anni, abitava all'ultimo piano in un bilocale in affitto di neanche trenta metri quadrati. Solo come un cane. Eppure era soddisfatto, almeno così sembrava. Non tanto del suo lavoro, sebbene si rendesse conto che l'assunzione alle Poste era stato un bel colpo di culo visto il periodo storico. Ma starsene dietro uno sportello per otto ore a infilare bollette o simili in una macchina per poi restituirle ai clienti attraverso la fessura del vetro oppure sbattere timbri su pacchi, cartoline e lettere non era il massimo delle sue aspirazioni. Chisseneffrega. Un lavoro vale l'altro. Era dunque contento. Forse perché aveva la ragazza, con cui flirtava da tre anni, carina e intelligente? O per il fatto che era un buon podista e aveva vinto diverse gare, e non soltanto quelle di paese? Tuttavia finora non aveva mai partecipato a una vera maratona, dove gareggiano atleti degni di questo nome. Gara che stronca gambe e fiato anche a chi è ben allenato. Ma ormai Massimo Senisi sapeva che era arrivato il suo momento. La Maratona di Roma si sarebbe svolta alla fine di marzo. Non mancava poi molto, perciò anche quella mattina avrebbe percorso diciotto chilometri, non un metro di meno.

Era ancora buio e faceva un freddo fottuto. Massimo controllò il suo orologio da polso, poi iniziò a correre. Per un lungo tratto la strada era illuminata bene dai lampioni ancora accesi. Neri

nuvoloni gravavano minacciosi sopra di lui pronti a scaricargli addosso un gelido acquazzone. Il freddo non accennava a diminuire, ma non ci badò. C'era abituato, e poi aveva la giacca impermeabile e il berretto di lana. Aveva anche in tasca una torcia elettrica. A un certo punto del percorso non ci sarebbero stati più lampioni a illuminare la strada che sarebbe piombata nell'oscurità. Continuò a correre sulla via quasi deserta. Passò sotto un cavalcavia, e poco dopo arrivò a un bivio. Come sempre, prese la strada di sinistra. Il cielo era buio pesto, e non soltanto perché fitto di nuvole. Mancava ancora un po' al sorgere del sole. Superato l'ultimo lampione, Massimo trasse di tasca la torcia elettrica, l'accese e illuminò la strada davanti a sé, proseguendo con lo stesso passo sostenuto. L'abitudine gli permetteva di correre spedito anche usando unicamente la luce della torcia. Quando fu in fondo alla strada, svoltò su via della Marcigliana e presto affrontò la lunga salita tutta tornanti. Aveva iniziato a piovere. Grosse gocce gli tamburellavano sulla testa e sulle spalle al ritmo dei suoi passi. Superata la quinta curva, si fermò. Sapeva di aver percorso nove chilometri esatti. Proiettò la luce della torcia sull'orologio. Le sette e cinque. Trentanove minuti da quando aveva iniziato a correre, calcolò. Un buon tempo. Era giunto il momento di tornare indietro. In fondo alla strada di campagna, dietro una barriera di alberi, il cielo cominciava pigramente a schiarirsi. Tra non molto sarebbe stato giorno.

Sì ma prima piscio, pensò Massimo. Ormai anche quella era un'abitudine. Da quando faceva quel percorso orinava sempre allo stesso posto, sul gomito del curvone dove un'autentica selva di cespugli e rovi nascondeva un lungo e profondo fosso pieno di spazzatura abbandonata a cielo aperto. A Massimo piaceva pisciarci sopra, forse per disprezzo verso chi se ne fregava dei divieti e dell'ambiente. Scavalcò agilmente i primi ce-

spugli, puntò bene i piedi nella terra, allargò un poco le gambe e abbassò i calzoncini della tuta e gli slip quel tanto da non bagnarsi. Un lungo e potente getto disegnò un mezzo arco prima di annaffiare quanto c'era là sotto.

Tirò su slip e pantaloni, prese di nuovo la torcia che aveva messo in tasca e illuminò sotto i suoi piedi per controllare il punto dove aveva pisciato. Tra un copertone d'automobile e un contenitore di polistirolo, vide tre grossi sacchi scuri e mezza dozzina di altri più piccoli con impresso il nome di vari supermercati. Sì, pensò soddisfatto, aveva proprio centrato quei merdosi sacchi di plastica abbandonati da qualche stronzo.

Ma a un tratto fermò il cono di luce su qualcosa che gli sembrò una scarpa. Trovare una scarpa in mezzo alla spazzatura non era un fatto insolito, ma quella non pareva così malandata da essere gettata via, e poi dal bordo usciva un calzino. Incuriosito s'abbassò sulle ginocchia e scivolò con la pila su quel punto del fossato. Non si era sbagliato, la scarpa doveva essere quasi nuova, e il calzino era arrotolato su qualcosa di chiaro. Si chinò ancora di più per illuminarla meglio. Era un mocassino marrone, e il calzino a righe era avvolto su una caviglia. Il resto del corpo, se c'era, era nascosto sotto i sacchi di immondizia. Di scatto, Massimo si rizzò in tutta la sua altezza e sollevò la torcia. Un piede di qualcuno, pensò mentre una sensazione mai provata gli rivoltava le viscere. Che cazzo ci fa un piede lì sotto? Ma dopo il piede viene la gamba e poi tutto il resto del corpo... Un cadavere! In totale confusione scavalcò i cespugli e fu di nuovo sulla strada pronto a correre via.

Lontano il cielo s'era leggermente schiarito sulla linea dell'orizzonte. La pioggia era diminuita, quasi non si sentiva. Tra non molto il sole sarebbe spuntato e, sebbene dietro le nuvole, avrebbe illuminato anche quella strada e il fossato. Finora non

era passata neanche una macchina, ma tra poco? E se qualcuno si fosse fermato e avesse visto quel corpo mentre lui era ancora lì, cosa avrebbe pensato?

Meglio filare, si disse. Non voleva rogne. Qualcun altro prima o poi avrebbe trovato quel... *quel morto*, perché chi era là, sotto la spazzatura, era morto stecchito, non c'erano dubbi. E un cadavere mica ha fretta, può anche aspettare!

Aveva già ripreso a correre ma, come richiamato da un improvviso senso civico, tornò indietro, riscavalcò i cespugli e s'abbassò di nuovo sull'immondizia su cui proiettò un'altra volta la luce della torcia. Raccattò un lungo pezzo di legno e con la punta toccò la scarpa. Risalì al calzino, allo stinco, alla caviglia e, abbassandosi ancora, arrivò a uno dei grossi sacchi che nascondevano buona parte del corpo. Con un colpo dato con forza riuscì a spostare il sacco. Apparvero entrambe le gambe. Il cuore di Massimo batteva agitato mentre scendeva la scarpata per raggiungere il cadavere dell'uomo nascosto sotto la spazzatura. E sì, ora che aveva scostato i sacchi poteva vederlo bene, era proprio un maschio quello che stava nel fosso. Indossava dei jeans e un giubbotto scuro. La testa era quasi calva. I pochi capelli, grigi e sottili, si erano appiccicati sulla fronte. Una fronte ampia, su cui alcune macchie di sangue coagulato davano l'impressione di piccole voglie rossastre. Illuminò la faccia scoprendo con raccapriccio che era tumefatta come se l'avessero colpita con inaudita forza tanto da renderla irriconoscibile. Una maschera di sangue la ricopriva in gran parte. Un senso di nausea assalì Massimo. Gettò via il pezzo di legno e risalì la breve scarpata. Non era più necessario restare ancora là. O se ne andava infischiosene di quella macabra scoperta o avvisava la pubblica sicurezza. Già, ma come? Non aveva con sé il telefono cellulare. Si lanciò in una corsa forsennata ripercorrendo la strada nel senso opposto.

Ormai era giorno. Raggiunse il bivio. Fu allora che vide dei fari non molto lontani che illuminavano l'asfalto bagnato. L'auto stava venendo nella sua direzione. Quando gli passò vicino, lui fece ampi gesti per fermarla ma la macchina proseguì.

Riprese a correre. Non pioveva più. Le nuvole si stavano diradando. Quando fu a metà della strada del ritorno, vide che un'altra vettura stava sopraggiungendo. Stavolta, senza quasi pensarci, Massimo si spostò di scatto piazzandosi al centro della carreggiata. Uno stridore di gomme anticipò le imprecazioni di chi era alla guida.

«Coglione! Ma che cazzo fai, vuoi suicidarti?»

«C'è un cadavere in un fosso...» farfugliò Massimo quando fu davanti al finestrino del furgone che il guidatore aveva abbassato.

«Ma che cazzo stai dicendo? Ti sei fatto una canna già di prima mattina?»

«No, no, ma che canna...»

Cercando di dominare l'eccitazione, indicò la strada alle sue spalle. «Laggiù ho trovato un morto. È dentro un fosso...»

«Ma sei sicuro?» chiese l'uomo.

Ritrovata la calma, gli riferì altri dettagli di quell'orribile ritrovamento.

«Ha il cellulare?» concluse.

Per tutta risposta l'altro lo tirò fuori da una tasca del giaccone.

«Chiamo i carabinieri?»

«Forse è meglio la polizia» suggerì chissà perché Massimo.

«Hai presente il viso di Rocky Balboa alla fine dell'incontro con Apollo Creed, quando urla "Adrianaaaa"? Beh, la faccia di quel tizio era dieci volte peggio.»

Anche se il soggiorno del bilocale non era affatto grande, Massimo era riuscito ad attrezzare una parete con un angolo cottura. Sulle altre aveva posto un mobile bar completo di televisore, impianto stereo e playstation, e una libreria nella quale, tra pochi libri e molte foto incorniciate, erano in bella mostra coppe e targhe. Al centro della stanza troneggiava un tavolo quadrato con quattro sedie imbottite, foderate con l'identico tessuto del divano collocato vicino alla porta d'ingresso, davanti al quale Massimo aveva messo un tavolinetto basso.

Alle cinque e dieci pomeridiane di lunedì 20 febbraio, su quel divano sedeva Massimo, che teneva amorosamente sulle sue lunghe gambe i piedi senza scarpe di Arianna, la sua ragazza.

«Era davvero in così cattive condizioni?» volle sapere lei.

Lui assentì mentre continuava a massaggiarle i piedi.

«Sembrava una specie di grossa polpetta... una polpetta cruda perché era piena di sangue» confermò spostando lo sguardo sul viso di Arianna per scoprire se tale truculenta descrizione l'avesse turbata.

Non notò il minimo cambiamento. Aveva un'espressione piena di interesse e curiosità, la stessa di quando si era seduta sul divano pronta ad ascoltare ciò che era accaduto quella mattina al suo ragazzo.

«Se lo hanno sfigurato, significa che qualcuno non voleva che si potesse riconoscere l'identità della vittima» dedusse Arianna pensosa.

«Le stesse conclusioni dell'ispettore che è arrivato insieme a un paio di agenti su una volante» confermò Massimo. «Altrimenti perché l'avrebbero ridotto così?»

«Morto dissanguato?» si informò lei.

«Non credo. Non era poi così tanto il sangue uscito da quelle ferite. L'ispettore non si è pronunciato, ma ho visto che indicava agli altri poliziotti il collo del morto, benché non lo avessero tirato fuori dal fosso.»

«Strangolato?»

«Suppongo.»

«E come era vestito?»

«Indossava un giubbotto e un paio di jeans, entrambi del tipo che si trova ai mercatini. Però, calzava dei mocassini che mi sono sembrati quasi nuovi e di marca. Dovevano costare parecchio...»

«Vedo che lo hai osservato con molta attenzione.»

«Per forza, l'ispettore ha detto che dovevamo aspettare la Scientifica, che ci ha messo un po' ad arrivare. Anche se il cadavere era ancora nel fosso, lo potevo vedere ugualmente abbastanza bene.»

«E dopo hai dovuto seguirli...»

Questa volta non era una domanda, ma una affermazione, perché Arianna era già al corrente di quanto fosse successo. Terminati i rilievi della Scientifica, Massimo era salito sulla volante, e arrivato in commissariato aveva dovuto ripetere tutto quello che era avvenuto dal momento in cui aveva scoperto il corpo nel fosso. Alla fine, dopo avergli fatto firmare il verbale della sua deposizione e preso il numero del suo telefono, l'avevano congedato con un laconico "Grazie per la sua collaborazione. Si tenga a disposizione. Se sarà necessario la contatteremo".

«Sono dovuto ritornare a casa correndo, cosa che non mi

avrebbe sicuramente dato problemi se non fosse stato che tutto quel tempo ero stato fermo, con il sudore che mi si era gelato addosso.»

Poi aveva descritto alcuni particolari che avevano maggiormente appassionato Arianna, la quale aveva un'unica grande aspirazione, per non dire fissazione. Aprire un'agenzia di investigazioni.

Forse per questo, poco meno di due anni prima, per la tesi di laurea in Giurisprudenza aveva scelto un argomento che trattava le intercettazioni telefoniche. Aveva ottenuto il massimo dei voti e ricevuto i complimenti della commissione per l'originalità. Finora però nessuna agenzia investigativa era stata aperta da Arianna Detti, sapendo bene che prima avrebbe dovuto seguire un corso organizzato dal Ministero dell'Interno poi un lungo tirocinio presso uno studio legale. Dopo avrebbe dovuto trovare dei validi collaboratori, dal momento che un'agenzia di investigazioni non funziona con un unico detective. Massimo, il suo ragazzo, nemmeno a pensarlo! Anzi, a dire la verità, lei ci aveva pensato, ma lui, a un suo semplice accenno, aveva subito alzato le spalle e sorriso sarcasticamente mascherando il suo reale pensiero. E io che cavolo c'entro? Ho fatto il liceo artistico, amo l'arte, e sono un impiegato delle Poste! In fondo non aveva tutti i torti. Arianna era consapevole che le sarebbe servito un assistente esperto sia in pedinamenti, o cose del genere, sia in Diritto, argomento di cui Massimo non sapeva assolutamente niente. Insomma, almeno fino ad allora, erano tutti voli pindarici, fantasie di una neo laureanda che cerca di realizzarsi.

Tolse i piedi dalle cosce del suo ragazzo per allungarsi verso il tavolino davanti al divano. Prese pacchetto di sigarette e accendino, riportò i piedi come prima e, tirata fuori una sigaretta, l'accese.

«Fumi troppo. Il fumo fa male alle arterie» predicò lui. Lei scrollò le spalle senza rispondere. Aspirò due lunghe boccate di fumo che soffiò dalle narici, infine guardò Massimo.

«Sei sicuro che ieri non c'era?» gli chiese a bruciapelo.

Lui per un istante sembrò non capire la domanda.

«Ah, sì! Il cadavere ieri non c'era. E infatti l'ho detto all'ispettore che lo ha messo a verbale. Ieri, dato che tu sei andata al cinema con quella tua amica...»

Arianna lo incenerì con gli occhi e con un gesto della mano lo interruppe.

«Erano tre mesi che Carla me lo chiedeva! Come ti ho già detto e ripetuto è libera soltanto la domenica. Gli altri giorni lavora fino a tardi. Era da tanto tempo che mi proponeva di andare insieme a lei a vedere un film e ieri ho deciso di farlo.»

«Va beh. Comunque ieri, non avendo un cavolo da fare, invece di allenarmi di mattina sono andato a correre nel pomeriggio» riprese Massimo. «Sono uscito alle tre e ho fatto lo stesso percorso di questa mattina. Quando sono arrivato lassù dove finisce l'ultimo curvone in salita di via della Marcigliana che porta sulla Salaria, come al solito, ho scavalcato la barriera di cespugli e ho fatto la pipì nel fosso che è sempre pieno di spazzatura. Alle quattro c'era ancora abbastanza luce per vedere i sacchi e l'altra immondizia.» Tacque un momento. «E là sotto non c'era nessun cadavere.»

«Perciò, è stato gettato lì questa notte.»

«O almeno non prima delle quattro di ieri pomeriggio» precisò Massimo.

«E non aveva nessun documento con sé» ripeté Arianna già al corrente di quel particolare che Massimo le aveva riferito dopo aver sentito una conversazione fra gli agenti mentre era in commissariato.

«A quanto dicono, niente.»

«A quest'ora un medico dell'istituto di medicina legale avrà

già fatto la necropsopia» calcolò la ragazza tenendo tra le dita quello che restava della sigaretta.

«Probabile...»

«Chissà se stasera al Tg ne parleranno?»

«Forse...»

Lei tornò a fulminarlo con lo sguardo.

«Che hai? Perché quest'aria di sufficienza?»

«È più di un'ora che parliamo soltanto del cadavere che ho trovato nel fosso.»

«E di che altro dovremmo parlare? Ammetterai che non capita tutti i giorni di trovare un cadavere!»

Lui riprese a massaggiarle i piedi, stavolta con passione.

«Resti a cena?» chiese guardandola con uno sguardo alquanto significativo.

Arianna sembrò pensarci su. Infine mosse il capo in un cenno affermativo.

«Dovrò comunque avvisare i miei» stabilì.

Lui sorrise sapendo bene che Arianna, benché avesse superato i ventisei anni, viveva ancora con mamma e papà.

«Però per cenare è troppo presto... che si fa nel frattempo?»

Lei accennò un sorriso ancora più malizioso di quello che era apparso un attimo prima sulla bocca di Massimo.

«Tu che proponi?» domandò.

«Beh, potremmo...»

«Ok, ho capito» fece la ragazza e si mise a sedere sul divano. Schiacciò la cicca nel posacenere di argilla dipinta come un vaso miceneo, e infine si alzò.

Si stirò prima di indicare la porta del soggiorno che dava accesso all'altra unica stanza dell'appartamento se si escludeva il bagno. Là, Massimo dormiva su un letto a una piazza e mezzo.

«Allora che aspetti? Andiamo...»